



Partita Torino e Juventus.

spesso possibile amici, colleghi e conoscenti trascinandoseli dietro sui prati di periferia ove, deposta la giacca sull'erba e segnate le porte, dava inizio alla disputa di accanite partite tra il compatimento quasi universale dei passanti e dei curiosi.

Va ricordato questo illustre sconosciuto che fu, in verità, un pioniere, e va ricordato con la riconoscenza che merita ogni pioniere in qualsiasi campo abbia esplicitato le sue doti di iniziativa.

Finalmente il nuovo gioco incominciò a piacere ai nostri concittadini: i torinesi si sa come sono: lenti a decidere e ad incamminarsi su di una nuova strada, ma presa la decisione primeggiano, battono ogni concorrente e nessuno li ferma più.

Compagini gloriose sorsero nella nostra città: alcune di esse sono scomparse: chi ricorda infatti ancora la vecchia Internazionale, squadra aristocratica che annoverò fra i suoi soci fondatori il Duca degli Abruzzi, e la calcistica Società Ginnastica Torinese? Squadre illustri che prosperarono e declinarono in breve tempo, ma che pure ebbero il merito di partecipare ai primi campionati italiani con un'altra società, la F. C. Torinese, fondata nel 1894, dalla quale si scisse la Juventus e che si trasformò poi, nel 1906, in A. C. Torino.

Erano tempi veramente eroici quando nel 1898, nella nostra città, si giocò il primo campionato italiano: strano campionato cui parteciparono ben quattro squadre: l'Internazionale di Torino, la Società Ginnastica Torinese, la F. C. Torinese ed il Genoa, e che si svolse su di uno stepposo campetto a Porta Susa e — si noti — in una sola giornata. Quello storico campionato lo vinse il G. noa dando inizio ad un glorioso predominio che durerà per anni: ma le tre squadre torinesi non sfigurarono al confronto. Certo erano altri tempi: i giocatori correvano per il campo, tutti dietro alla palla come una muta di cani alle calcagna di una lepre, infagottati in buffe tenute: alte calze, lunghe brache, camicie dal colletto duro, baffi e barbe

al vento mentre in porta l'estremo difensore, fissava con sguardo attento quella benedetta sfera, seguendo il movimento generale ben pronto ad intervenire in caso di pericolo. Allora i giocatori andavano al campo a piedi, o in tram, vi andavano in bicicletta o in treno — ben spesso senza il minimo rimborso spese — giocavano due, a volte tre partite al giorno avvalendosi di una riserva incredibile di fiato, si nutrivano di panini imbottiti mangiati negli intermezzi e si sostenevano, no, non con simpamina od affini, ma con bicchieri di buon vino toscano o piemontese.

La gente incominciava ad interessarsi a quei giovani: ma la maggior parte persisteva nel considerarli un po' strambi, quasi dei perdigiorno. I giornali raramente parlavano di loro, e quando ne parlavano, accennandone scrivevano che il loro *obbiettivo* era di portare un pallone di cm. 30 di diametro, gonfiato a pneumatico, nel campo avversario, e di farlo passare attraverso alla porta, spazio segnato con travi sulle due linee del goal... Per descrivere i giocatori poi si usava tutt'altra fraseologia che l'attuale: ad esempio, accennando al capitano della genovese Andrea Doria si scriveva che il signor Francesco Cali era un giovane modesto ed entusiasta del suo gioco e della sua Società... (1) Il che non si può davvero dire di troppi moderni calciatori. Il nuovo gioco col passare degli anni prendeva un sempre maggiore sviluppo in Italia, propagandato fin dagli inizi dagli inglesi residenti nella penisola che entravano in gran numero nelle nostre squadre — a volte addirittura fondandole — e dalle compagini calcistiche della Marina Britannica

Janni, centromediano granata.

